

# HESPERÌA, 3

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Università di Venezia  
Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica  
sezione storico-archeologica  
Monografie 3

# HESPERÌA, 3

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

Contributi di

L. ANTONELLI, L. BRACCESI, A. COPPOLA,  
F. CORDANO, M. LOMBARDO, N. LURAGHI,  
F. RAVIOLA, L. RONCONI, G. VANOTTI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

## SOMMARIO

7 Premessa

### PARTE PRIMA

- 11 L. BRACCESI, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea*
- 25 L. ANTONELLI, *Corinto, Olimpia e lo spazio ionico: il problema della phiale di Boston*
- 45 L. RONCONI, *Ecateo e le poleis degli Enotri*
- 53 N. LURAGHI, *Enesidemo di Pateco (per la storia della tirannide in Sicilia)*
- 67 F. RAVIOLA, *Tzetzes e la spedizione di Diotimo a Neapolis*
- 85 F. RAVIOLA, *Fra continuità e cambiamento: Atene, Reggio e Leontini*
- 99 A. COPPOLA, *L'occidente: mire ateniesi e trame propagandistiche siracusane*
- 115 G. VANOTTI, *L'archaiologhìa siciliana di Filisto*
- 137 L. BRACCESI, *Sul teatro della morte di Archidamo*

### PARTE SECONDA

- 145 F. CORDANO, *Due note adriatiche*
- 155 L. BRACCESI, *Idomeneo, Dionigi il Giovane e il Salento*
- 161 M. LOMBARDO, *Lo psefisma di Lumbarda: note critiche e questioni esegetiche*
- 189 A. COPPOLA, *I due templi greci di Ancona (per l'iconografia della Colonna Traiana)*

*Il volume si suddivide in due parti. La prima sezione, secondo la formula consueta, accoglie contributi miscelanei sulla greçità occidentale (ivi compreso l'articolo 'cipselide' di Luca Antonelli qui ospitato in virtù delle sue implicazioni di storia coloniarìa). La seconda sezione, piú settorialmente, gli atti di una tavola-rotonda 'adriatica' tenutasi presso l'Università di Macerata il 18 marzo 1992.*

*Ringrazio Alessandra Coppola, Luca Antonelli e Flavio Raviola; la prima per avere riletto con me tutti i manoscritti, i secondi per avere collaborato alla redazione del volume. E ringrazio i colleghi Dominique Briquel, Alfonso Mele e Domenico Musti per avere accettato di fare parte di un comitato consultivo (o di pronto intervento?) a partire da questo terzo numero di Hesperìa. La quale, anche se così nobilitata, non intende con ciò mutare pelle, venendo meno alla propria natura riservata o alla propria identità erratica e occasionale.*

L. B.

## PARTE PRIMA

LORENZO BRACCESI

GLI EUBEI E LA GEOGRAFIA DELL'ODISSEA

1.

Non intendiamo riaprire la *vexata quaestio* dell'identificazione materiale, sul terreno, dei siti che furono teatro delle avventure di Ulisse. Su questo problema si sono cimentati in molti<sup>1</sup> senza mai giungere ad alcuna concreta soluzione. Ed è questa di fatto impresa impossibile, dato che il nostro testo dell'*Odissea* appare intenzionalmente «ripulito» da qualsiasi pur lieve indizio atto ad ancorarne il teatro di azione in siti geograficamente individuabili<sup>2</sup>.

Ma indagheremo qui sulla nazionalità dei primi coloni greci che, a nostro avviso, possono avere dato impulso alla prima localizzazione «occidentale» della geografia dell'*Odissea*. Questa – per doviziosa segnalazione dei commentatori antichi<sup>3</sup> – è quella che identifica l'isola dei Feaci con Corcira; che ubica i gorgi mostruosi di Scilla e di Cariddi nello stretto di Messina; che localizza il pascolo dei buoi del Sole nell'area nord-orientale della Sicilia; che colloca in area immediatamente limitrofa, presso l'Etna, le caverne dei Ciclopi e, presso Leontini, le sedi dei Lestrigoni; che indica nell'arcipelago delle Lipari il regno di Eolo, signore dei venti; che pone i recessi delle Sirene presso gli scogli antistanti il promontorio di Sorrento; che riconosce nel comprensorio dei Campi Flegrei, presso il lago di Averno, il luogo dove Ulisse interroga i morti; che, infine, fissa presso l'omonimo promontorio la terra dove Circe ha la sua splendida dimora.

Orbene, tutte queste località sono interessate, in forma marcata, a fondazioni, o comunque a frequentazioni commerciali, da parte dei Greci di età arcaica protagonisti della grande colonizzazione nei mari dell'occidente. Quest'ultima, infatti, si

---

<sup>1</sup> Il riferimento d'obbligo è al volume di V. BÉRARD, *Les navigations d'Ulysse*, 4, Paris 1927-29, 118 ss.; ivi ampia bibliografia. Vd. inoltre ID., *Dans le sillage d'Ulysse. Album Odysseén*, Paris 1933, *passim*.

<sup>2</sup> I termini del problema sono ottimamente impostati da L. PARETI, *Omero e la realtà storica*, Milano 1959, 70 ss.

<sup>3</sup> Le fonti sono raccolte da J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957<sup>2</sup>, 319ss..

snoda esattamente sulle medesime rotte che – nella localizzazione occidentale dell'*Odissea* – sarebbero state percorse da Ulisse; il quale diviene così il vero e proprio precursore di tutti i mercanti o navigatori o colonizzatori che hanno solcato le acque della nostra penisola. Riandando con la mente ai luoghi dell'occidente dove gli antichi vollero localizzare il teatro delle sue avventure, riaffiorano alla memoria dati notissimi in ambito di storia delle frequentazioni coloniali; dati<sup>4</sup> che – pur rapidissimamente – sarà bene richiamare all'attenzione del lettore.

Corcira, l'isola dei Feaci, prima ancora di divenire importantissima colonia corinzia, conosce un insediamento di Eubei di Eretria. Chi la possiede di fatto controlla, già da età arcaica, le vie di accesso all'occidente.

Lo stretto di Messina, dove sono i gorgi di Scilla e di Cariddi, ospita sulle sue sponde le colonie di Reggio e di Zancle, fondate per intraprendenza degli Eubei di Calcide, i quali così si assicurano il controllo del braccio di mare che è porta di accesso all'area tirrenica.

L'area nord-orientale della Sicilia, sede del pascolo dei buoi del Sole, nonché terra di insediamento dei Ciclopi e dei Lestrigoni, ospita ancora, a sud di Zancle, le colonie di Nasso, di Leontini e di Catania. Le prime due sono fondazioni degli Eubei di Calcide; la terza, Catania, è una sub-colonia di Nasso.

L'isola di Lipari, dov'è la reggia di Eolo, il dio che domina sull'omonimo arcipelago, è area di tarda colonizzazione da parte di Cnidi e di Rodii. Ma è anche terra che presenta tracce vistosissime di frequentazioni più arcaiche; e terra, in ogni caso, che non può considerarsi disgiunta dagli stessi interessi commerciali che portano gli Eubei Calcidesi di Zancle a fondare la sub-colonia di Mile sull'omonimo promontorio siciliano, proteso appunto verso Lipari e il suo arcipelago.

Il promontorio di Sorrento, che si affaccia sugli scogli delle Sirene, e il comprensorio dei Campi Flegrei, che si apre ai recessi degli Inferi, delimitano a meridione e a settentrione il golfo di Napoli; golfo che è sede delle più antiche colonie greche stanziato in occidente: Pitecussa, nell'isola omonima, e Cuma nella limitrofa perea. L'emporio di Pitecussa – il più antico stanziamento greco in occidente – è frequentato e potenziato dagli Eubei di Calcide e di Eretria già nella prima metà del secolo VIII. La colonia di Cuma è dedotta poco appresso dagli Eubei di Calcide; ai quali pure si deve, quale sub-colonia di Cuma, la fondazione di Napoli, almeno limitatamente al suo più arcaico insediamento.

Il promontorio Circeo, legato al nome della maga Circe, non ospita insediamenti greci, ma è pur sempre in area di influenza calcidese; gravitante, com'è, su Cuma e sulle vie del suo più immediato espansionismo territoriale indirizzato a settentrione.

La geografia tradizionale dell'*Odissea* si lega dunque ad alcune delle aree dell'occidente che furono teatro di intensa attività coloniarica tanto in Italia quanto in Sicilia. Ma quando nasce tale codificazione occidentale? A quale livello cronologico possiamo ancorarla? È luogo comune affermare che essa in linea di massima sia tarda, dovuta, almeno in parte, al lavoro di tavolino degli eruditi alessandrini. Ma le

<sup>4</sup> Per la documentazione letteraria vd. BÉRARD (J.), *La colonisation*, 47 ss..

cose stanno altrimenti. La localizzazione occidentale delle avventure di Ulisse è già ampiamente vulgata in età classica, come testimonia Tucidide che conosce l'identificazione di Scheria con Corcira (1, 25, 4)<sup>5</sup>; che ubica nello stretto di Messina i gorgi di Scilla e di Cariddi (4, 24, 5)<sup>6</sup>; che localizza in Sicilia la sede di Ciclopi e di Lestrigoni (6, 2, 1)<sup>7</sup>; che, infine, definisce le Lipari isole di Eolo (3, 88, 1). Ma c'è di più. Almeno in un caso Tucidide ci consente di risalire a livelli cronologici sicuramente molto più alti. Parlando di un ipotetico stanziamento di Ciclopi e di Lestrigoni in terra di Sicilia, egli infatti ci dice che sul loro conto «ci si deve accontentare di quello che hanno cantato i poeti (ἀκρείτω δὲ ὡς ποιητοῖς τε εἶρηται)». Ma chi sono questi poeti? Non certo i rapsodi omerici che nulla fanno di una localizzazione siciliana di Ciclopi e di Lestrigoni; bensì «poeti» a loro posteriori. Esiste quindi un livello cronologico, intermedio fra Omero e Tucidide, nel quale un ποιητής localizza in Sicilia la terra di questi primordiali selvaggi. Oltretutto un ποιητής cui oggi, con tutta tranquillità, possiamo attribuire il nome di Esiodo! Questi (fr. 150 M. W.), infatti, come testimonia un mutilo papiro, nomina i Lestrigoni in un contesto che pure ci conserva menzione dell'isola siracusana di Ortigia e di una montagna scoscesa e dirupata, facilmente identificabile con l'Etna.

Assai probabilmente è proprio nell'età di Esiodo, fra i secoli VIII e VII, e quindi nell'età stessa della colonizzazione arcaica, che si elabora la prima codificazione scritta della geografia occidentale dell'*Odissea*; ovviamente sulla base di una tradizione orale certo già vulgata da almeno qualche decennio. Ne ritroviamo un altro importantissimo indizio nella chiusa della *Teogonia*. Qui (*theog.* 1011-1016), infatti, il poeta ricorda che dall'unione di Ulisse con Circe sarebbero nati due figli, Agrio e Latino, i cui nomi, senza ombra di dubbio, ci riconducono ad ambito etrusco-laziale:

Circe, figlia del Sole, stirpe di Iperione, unitasi in amore con Odisseo, dal cuore che sopporta, generò Agrio e Latino, irreprensibile e forte. Questi regnavano molto lontano, nel mezzo di isole sacre, su tutti gli illustri Tirreni (πάσιν Τυρρηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν).

Agrio e Latino sono i primi mitici re di Alba Longa e di Lavinio, e i Tirreni, sui quali essi regnano, sono gli interlocutori commerciali dei primi mercanti greci che, già da età remotissima, per importare metalli, raggiungono l'Etruria, diretti in particolare all'Elba e alle isole (le «isole sacre»?) dell'arcipelago toscano. Orbene, l'elaborazione di una tale leggenda presuppone che il suo primo divulgatore ubichi la reggia della maga Circe in area prossima al mondo etrusco-laziale: cioè – per as-

<sup>5</sup> In un contesto oltretutto di carattere marinaro, dove tutto sembra ricondurre all'indietro nel tempo l'identificazione di Scheria in Corcira; identificazione che molto probabilmente risale all'ambiente dei primi colonizzatori greci dell'isola, come lascerebbe intendere anche Strabone 6, 2, 4 = 269.

<sup>6</sup> Vd. inoltre Ecateo *FGrHist* 1 F 82 (= 91 N.), che forse per primo localizza in occidente la leggenda di Scilla.

<sup>7</sup> La quale da Euripide e da Teopompo è collocata, rispettivamente, presso l'Etna (Ciclopi) e presso Leontini (Lestrigoni). Documentazione in A.W. GOMME-A. ANDREWES-K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, 4, Oxford 1970, 210 s.

sonanza onomastica – presso il Circeo<sup>8</sup>, come quattro secoli dopo ci testimonia esplicitamente Teofrasto (*hist. plant.* 5, 83).

Inutile aggiungere che non ci sono elementi probanti per rifiutare come interpolati i versi di Esiodo, che anche Eratostene, citato da Strabone (1, 2, 14, 23), riteneva pienamente genuini. L'unico argomento<sup>9</sup> che è stato addotto in tal senso, per abbassarne la composizione alla metà del secolo VI, è di fatto un argomento inconsistente: costituito dalla presunta inconciliabilità con l'età di Esiodo della notizia sui *Tyrrhenói*, e quindi su rapporti commerciali fra il mondo greco e l'etrusco. Ma i vasi geometrici ritrovati a Veio<sup>10</sup>, databili in età precoloniale, ci testimoniano che tali rapporti commerciali erano attivi non solo nell'età di Esiodo, bensì in un'epoca addirittura anteriore. Peraltro – come abbiamo detto – un altro luogo di Esiodo, relativo ai Lestrigoni, ci consente di affermare che egli già localizzava in occidente la geografia dell'*Odissea*.

Ciò detto, possiamo tranquillamente concludere che, se anche i versi di Esiodo fossero interpolati, non ne rimarrebbe per nulla scalfito il loro valore documentario; giacché essi – anche se spurii – ci riporterebbero pur sempre ad epoca arcaica. Precisamente intorno alla metà del secolo VI; in un'età nella quale anche un altro poeta, Eugamon di Cirene, l'autore della *Telegonia*, localizza in area etrusco-laziale la reggia della Circe omerica, come testimonia Proclo (*chrest.* 306)<sup>11</sup>; e in un'età in cui un altro poeta ancora, Stesicoro di Imera, sa che Ulisse, insieme a Enea, veleggia verso il «suo» occidente: cioè εἰς τὴν Ἑσπερίων. La testimonianza ci viene dalla *tabula Iliaca* (IG XIV 1284)<sup>12</sup>, che ci consente pure di determinare come l'occidente dei *nostoi* di Stesicoro sia in un'area già tenacemente ancorata alle acque del golfo di Napoli.

## 2.

La codificazione occidentale della geografia dell'*Odissea* è dunque di matrice arcaica. Ma c'è di più. Abbiamo richiamato alla memoria i siti legati alle avventure di Ulisse nella loro più tradizionale localizzazione occidentale: dall'isola di Corcira alla baia di Napoli, attraverso lo stretto di Messina e l'angolo nord-orientale della Sicilia. Orbene, se poniamo lo sguardo sulla carta geografica, ci accorgiamo subito che l'Ulisse occidentale pare avere seguito, quasi intenzionalmente, una rotta scandita, o segnalata, da siti di fondazione euboica: Corcira (l'isola dei Feaci), poi Reggio e

<sup>8</sup> Toponimo quest'ultimo di presumibile origine indigena, ma già precedentemente e probabilmente assimilato dai navigatori greci al loro lessico marinaro. *Kyrke* significa infatti «virata», così come *Ankòn*, donde Ancona, significa «svolta a gomito» (vd. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977<sup>2</sup>, 77).

<sup>9</sup> Vd. M.L. WEST, *Hesiod, Theogony*, Oxford 1966, 398 ss. (cui replica, giustamente, R. JANKO, *Homer Hesiod and the Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge 1982, 96 ss.).

<sup>10</sup> La cui importanza documentaria è giustamente ribadita da J. BOARDMAN, *I Greci sui mari*, trad. it. Firenze 1986, 176 (con riferimenti a 309 nn. 12, 33).

<sup>11</sup> Vd. A. BERNABÉ, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, 1, Leipzig 1987, 101 s.

<sup>12</sup> Ora riedita, con commento, da A. SANDURSKA, *Les tables Iliques*, Warszawa 1964, 29 ss.

Zancle (sullo stretto di Scilla e Cariddi), successivamente Nasso (insieme a Zancle in area prossima ai pascoli del Sole), quindi Catania (nella terra dei Ciclopi), quindi ancora Leontini (nella terra dei Lestrigoni), infine Pitecussa e Cuma (fra il promontorio delle Sirene e l'accesso al regno dei morti).

La rotta di Ulisse pare proprio disegnare la mappa archeologica dei siti di ritrovamenti euboici sulla rotta dell'occidente. Ma il dato è puramente casuale? E, se non è casuale, cosa significa? Significa, con tutta probabilità, che la prima localizzazione occidentale della geografia dell'*Odissea* risale proprio agli Eubei di Calcide e di Eretria. Né la cosa deve stupire se consideriamo che essi hanno aperto all'intraprendenza marinara dei Greci le vie dell'occidente, fondando in Italia e in Sicilia quelle che la tradizione ci indica come le più antiche colonie dell'occidente: rispettivamente Pitecussa/Cuma e Nasso. Peraltro Ulisse è di Itaca, e quindi è per eccellenza un eroe navigatore di connotazione occidentale. Un re, appunto, nato su un'isola posta sulla rotta obbligata che conduce all'Italia e alla Sicilia, passando per Corcira, attraversando il canale di Otranto, e doppiando quindi il promontorio Iapigio. Rotta ben presente al poeta dell'*Odissea* (9, 21-26), allorché cede la parola a Ulisse che – alla corte di Alcino – inizia il racconto delle proprie avventure:

Io sono Odisseo [...]. Abito in Itaca, ben visibile sulle acque di lontano: in essa vi è un monte, il Nerito frondoso, agitato dai venti, che spicca solitario. E intorno ci sono molte isole, assai vicine l'una all'altra, come Dulchio e Same e la selvosa Zacinto. Ma la mia patria è bassa di rive e giace nel mare più in su, verso l'oscuro occidentale (πρὸς ζόφον).

L'occidente è designato come ζόφος. Il termine significa «tenebra», «regione dell'oscurità» e quindi «occidente»; ed è termine usato nell'*Odissea* in preminente accezione di carattere nautico<sup>13</sup>. È quindi possibile che gli Eubei, diretti nei mari di Italia e di Sicilia, si siano impadroniti della saga di Ulisse proprio in Itaca, proponendone per la prima volta una lettura occidentale. Trasponendola così in un nuovo teatro d'azione che veniva a restituire a Itaca il suo eroe; le cui avventure erano state «orientalizzate» per debito congiunto dello scenario della guerra di Troia e dell'insediamento dei primi coloni greci nell'area del Bosforo e del Mar Nero.

Né è neppure da escludere – come diremo conclusivamente – che l'incontro più antico fra Ulisse e gli Eubei sia avvenuto proprio sulle rotte dell'oriente, dove essi già in precedenza avevano avuto cospicui interessi commerciali. Comunque sia, è in Itaca che il legame si consolida, si rinnova, o si ricicla, consentendo agli Eubei una graduale codificazione della geografia dell'*Odissea* che è scandita dalle stesse tappe della loro esplorazione dell'occidente. Conclusione tanto più probabile se consideriamo che un'arcaica presenza degli Eubei è documentata non solo a Corcira, ma anche a Itaca, e per giunta in forma archeologicamente marcata. Qui sono testimoniate le medesime classi di vasi che ritroviamo anche a Pitecussa. Nell'isola partenopea l'esemplare della *kotyle* presenta infatti una sequenza tipologica che ha inizio con versioni imitate da un modello corinzio LG documentatissimo a Itaca, nel sito di Aetos. In particolare proprio un pezzo rinvenuto in questa località – il nr. 666 –

<sup>13</sup> Documentazione (s. v.) anche in LIDDEL-SCOTT-JONES, *GEL*, 756.

costituisce il precedente immediato della *kotyle* pitecussana EPC, con pareti sottili e con probabile o prevalente destinazione per uso funerario<sup>14</sup>.

Inoltre – ad accrescere una sì nutrita serie di indizi – si potrà ancora ricordare che l'Eubea non è ignota al poeta dell'*Odissea* (7, 317-322), il quale la nomina, per bocca di Alcino, allorché questi rassicura Ulisse della sua disponibilità a farlo ricondurre in patria. Menzione di fatto importantissima perché l'Eubea non solo è una delle pochissime isole dell'Egeo ricordate nel poema, ma è l'unica che vi sia espressamente nominata in un contesto di carattere marinaro, e non a caso con precisa connotazione «nautica» su una rotta di ritorno. La quale, sorprendentemente, non è però quella di Ulisse, bensì – nelle parole di Alcino – quella abituale del marinaio euboico che dallo Ionio ritorni nell'Egeo:

Io stabilisco la tua partenza, voglio che tu lo sappia, per domani: tu giacerai in un sonno profondo, e i miei uomini batteranno coi remi il mare in bonaccia, finché tu giunga alla tua patria e a casa o dove ti piace andare, anche se è posta molto più lontano dell'Eubea (ἔϊ περ καὶ μάλα πολλὸν ἕκαστε-  
ρῶ ἔστ' Εὐβοίης). Dicono che essa sia remotissima.

L'Eubea dell'*Odissea* è dunque su una rotta che il marinaio euboico poteva interpretare come una «sua» abituale rotta di ritorno, destinata a ricondurlo dallo Ionio all'Egeo. Ma c'è di più. La medesima Eubea, nei poemi del ciclo, è anche su una rotta di andata per il navigante che, in senso inverso, voglia procedere da oriente verso occidente, in direzione dell'Italia e della Sicilia. Le navi degli Achei, reduci da Troia, naufragano infatti sulle coste dell'Eubea. Particolare importantissimo, dal quale consegue un dato univoco: che, cioè, dalla terra di Eubea ha inizio l'avventura dei *nostoi*, i quali, per la maggior parte degli eroi achei, si risolvono in spericolate navigazioni nei mari dell'occidente. La tradizione, anche se vulgata da Licofrone (*Alex.* 373-386), risale con tutta sicurezza ai poemi del ciclo. Lo testimonia Proclo (*chrest.* 277); il quale ci informa come Agia di Trezene, autore di un poema sui *Ritorni*<sup>15</sup>, narrasse del naufragio della flotta achea, e come appunto questo naufragio – per l'antico poeta – fosse avvenuto in vista delle coste dell'Eubea, presso gli scogli del promontorio Cafereo: cioè περὶ τὰς Καφηρίδας πέτρας.

La memoria riconduce sempre agli Eubei! Oltretutto se davvero si deve loro la prima patina occidentalizzante delle avventure di Ulisse, possiamo avanzare due spiegazioni del perché, con soverchia fantasia, sia stata identificata nella Sicilia l'«isola del tridente» testimoniata dal poeta dell'*Odissea* (11, 106-107). L'isola è menzionata da Tiresia, che si rivolge a Ulisse, nel contesto della sua celebre profezia:

non appena accosterai la nave all'isola del Tridente (Θρινακίη νήσῳ) scampando i pericoli del nero mare.

La prima spiegazione è di immediata percezione. Gli Eubei originariamente avranno conosciuto solo l'area settentrionale della Sicilia, gravitante sullo stretto di

<sup>14</sup> Ottima discussione del problema in D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, 78. Vd. inoltre C.M. ROBERTSON, *The Geometric and Later Finds from Aetos*, «BSA» 43, 1948, 9-124 e J.N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, 98.

<sup>15</sup> Vd. BERNABÉ, *Poetarum*, 93 ss.

Messina; e quindi potremmo supporre che si figurassero che la sua sezione meridionale fosse costituita da una sorta di appendice a forma di «tridente», in tutto simile alla penisola della Calcidica. Forma per essi indubbiamente assai familiare, dato che questa penisola – che prende nome da Calcide – rientrava nell'ottica geografica del loro orizzonte coloniaro. E oltretutto, con ruolo di rilievo, anche nella sfera del loro immaginario collettivo, come testimonia la trasposizione, di marca euboica, del teatro di azione della Gigantomachia da Flegra nella Calcidica ai Campi Flegrei nel comprensorio di Cuma<sup>16</sup>.

La seconda spiegazione impone maggiore sforzo di concentrazione. L'area degli insediamenti euboici in Sicilia coincide, grosso modo, con quella di tre promontori: Capo Mile, Capo Peloro e Capo Tauro (fra Catania e Megara Iblea). Potremmo così pensare che gli Eubei, stanziati fra Milazzo e Zancle e Leontini, e quindi in zona prossima a questi tre promontori, si figurassero le aree dei loro insediamenti come le cuspidi di un tridente capovolto, ovvero come le appendici estreme di un'isola a forma di tridente rovesciato.

In ottica analoga si spiega altresì perché una tradizione, tutt'altro che secondaria, ubichi le Sirene anche presso il capo Peloro, in prossimità dello stretto di Messina<sup>17</sup>, come con estrema precisione testimonia Servio (*Aen.* 5, 864), sottolineando con un «prima» e con un «dopo» la non contemporaneità del loro insediamento in un medesimo sito: *et primo iuxta Pelorum, post in Capreis insulis habitaverunt*. È presto detto; gli Eubei impongono alla leggenda di Ulisse le medesime tappe della loro esplorazione dell'occidente; prima ancorando le Sirene al comprensorio dello stretto di Messina e poi, divenuto lo stretto un transito calcidese, proiettandole ancora più lontano, in direzione di quello spazio tirrenico che, in quanto a fondazioni, costituisce l'obiettivo primo della loro attività coloniarla.

Quest'ultimo dato non è da sottovalutare. Infatti il teatro delle avventure di Ulisse si dilata in occidente, sempre più lontano, mano a mano che l'attività dei navigatori ellenici si espande, o si dilata, sulle rotte tirreniche. Se pertanto Ps. Scilace (*peripl.* 13) e altri geografi antichi ci conservano notizia che l'isola di Ogigia, abitata da Calipso, è da localizzare nell'area antistante il promontorio Lacinio presso Crotona, anziché in quella dello stretto di Gibilterra, ciò non deve stupire. La notizia è semplicemente relitto di una precedente tradizione che fissava proprio sulla costa ionicamente della Calabria la sede ultima dell'occidente. Di una tradizione antichissima, nata quando i primi esploratori greci nei mari di Italia già si erano addentrati nel

<sup>16</sup> Il problema, ancora di recente, è stato richiamato all'attenzione da G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia dei culti delle colonie euboiche d'Italia*, in *AttiCon Gli Eubei in Occidente (Taranto 1978)*, Napoli 1984, 221-230, part. 227. Vd. inoltre, con più approfondita analisi, N. VALENZA MELE, *Eracle euboico a Cuma. La Gigantomachia e la via Heraclea*, in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 1, Naples 1979, 19-51, part. 32ss.

<sup>17</sup> La documentazione, ultimamente, è raccolta e discussa da M. GIANGIULIO, *Appunti di storia dei culti*, in *AttiCon Neapolis (Taranto 1985)*, Napoli 1988, 101-154, part. 116 ss., che giustamente intuisce il nesso intercorrente fra colonizzazione euboica e localizzazione occidentale delle Sirene e della loro leggenda.

golfo di Taranto, ma non ancora nello stretto di Messina; né tantomeno erano arrivati in vista di quello spazio tirrenico che, doppiato lo stretto, si apriva loro immediatamente dietro l'angolo. Così, se la codificazione occidentale della geografia dell'*Odissea* si deve agli Eubei, potremmo dire tranquillamente che l'isola di Ogi-gia si ubicherà presso Gibilterra solo dopo la loro fondazione di insediamenti stabili in area tirrenica; quali quelli rappresentati da Pitecussa e da Cuma. Quando forse anch'essi, ribattendo rotte fenice, tenteranno l'avventura atlantica al di là delle mitiche Colonne d'Ercole; diretti, come già altri Elleni, tanto ai mercati della costa africana del Marocco quanto agli empori della foce del Tago<sup>18</sup>.

Anche i Lestrigoni, che già Esiodo localizzava in Sicilia, li ritroviamo ubicati in area tirrenica prossima agli insediamenti euboici. Ma, in questo caso, per tale circolarità della leggenda, possiamo individuare con tutta probabilità un processo ancora diverso: non legato – come per la localizzazione delle Sirene – a tappe successive di una medesima esplorazione coloniale, bensì alla cattura «geografica» di una stessa leggenda che diviene patrimonio comune di un unico popolo stanziato in aree diverse. I Lestrigoni così sono ubicati nella piana di Leontini dai Calcidesi di Sicilia, come ci testimonia Teopompo (*FGrHist* 115 F 225 a); mentre sono localizzati presso Formia dai Calcidesi di Cuma, e quindi, per ovvie ragioni di contiguità terrioriale, da Plinio (*nat.* 3, 84) e dagli autori romani.

L'ipotesi, qui avanzata, che in effetti si debba agli Eubei la prima codificazione occidentale della geografia dell'*Odissea*, pare dunque avere piena legittimità. Difficile, per noi, è ormai il sottrarci alla sua suggestione. Ma, a ulteriore conferma della sua validità, e quindi della sua tenuta, vorremmo ancora proporre all'attenzione tre argomenti, non privi neppure essi di mordente o di spessore documentario.

Abbiamo indicato i siti pertinenti alla geografia occidentale dell'*Odissea*. Orbene, non una delle avventure di Ulisse si ubica lungo l'interminabile costa dello Ionio compresa fra Taranto e Locri. Cioè nel cuore stesso della *Megale Hellás* e sulla rotta obbligata per raggiungere la Sicilia o per accedere all'area tirrenica. Tale bizzarra anomalia conferma una volta di più che la geografia occidentale dell'*Odissea* è in effetti codificata dagli Eubei, poiché su tutto il litorale dello Ionio non ritroviamo alcuna loro fondazione. È questo infatti lo spazio insediativo della cosiddetta colonizzazione achea; concorrenziale all'euboica, e per questo caratterizzata da una connotazione anticalcidese, come documentano, in età posteriore, i traffici commerciali che Sibari indirizza in Tirreno attraverso la Sila e le sue vie istmiche<sup>19</sup>.

Abbiamo indicato i siti della localizzazione occidentale delle avventure di Ulisse. Si tratta, per la massima parte, di luoghi legati a vistosissimi fenomeni di carat-

<sup>18</sup> Sulle navigazioni greche oltre le Colonne d'Ercole richiama ultimamente l'attenzione, con buona documentazione, F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992, 29 ss.

<sup>19</sup> Vd. determinatamente G. VALLET, *Rhègion et Zancle*, Paris 1958, 165 ss., nonché (per un aggiornamento della problematica) P.G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico*, in *AttiSem Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica (Salerno 1981)*, Salerno 1981, 35-55.

tere naturale, tali certo da attrarre la fantasia dei primi navigatori greci: luoghi – tanto per esemplificare – come le coste dello stretto di Messina con i gorgi di Scilla e di Cariddi, o le pendici vulcaniche dell'Etna con gli antri dei Ciclopi, o ancora le solfatare dei Campi Flegrei con l'accesso tenebroso al mondo degli Inferi. Solo in un caso, che non è da sottovalutare, riscontriamo una vistosissima eccezione: per l'episodio dei buoi del Sole, localizzabile in area prossima a Zancle, o comunque compresa fra Zancle e Nasso. Episodio che non si riconnette ad alcuna manifestazione delle forze della natura, bensì, più prosaicamente, ad azione di rapina dell'uomo che preda mandrie di proprietà di un dio. Ma è possibile localizzare in area prossima a Zancle un qualche atto di pirateria compiuto dagli Eubei? Un qualche atto di pirateria che, per analogia, li possa avere indotti a localizzare proprio in questa area l'episodio omerico dell'aggressione contro i buoi del Sole? Orbene, una risposta si impone obbligata. La stessa Zancle riconnette la sua fondazione – oltretutto agli Eubei di Calcide – all'intraprendenza senza scrupoli degli Eubei di Cuma<sup>20</sup>, che Tucidide (6, 4, 5) non esita a definire pirati: cioè *ληστοί*.

Abbiamo indicato come già Esiodo localizzi in Sicilia e in Italia le avventure di Ulisse. Possiamo aggiungere che già gli antichi riflettevano su questo dato importantissimo. Eratostene, citato da Strabone (1, 2, 14. 23), ci dice infatti che Esiodo, oltre ai luoghi menzionati nell'*Odissea*, dilatava il teatro di azione dell'eroe all'Etna, all'Ortigia e all'Etruria. Ma il poeta, che era un contadino legato alla vita dei campi, dove poteva avere attinto materia per proiettare le avventure di Ulisse su circuiti coloniali legati solo all'esperienza vissuta di navigatori e di mercanti? Dove – in definitiva – poteva avere tratto informazione dell'esistenza di una geografia occidentale dell'*Odissea*? È stato detto giustamente che egli poteva avere orecchiato tradizioni marinare anche nella sua Beozia per la ripercussione che ne poteva venire dalla limitrofa Eubea<sup>21</sup>. Ma c'è di più. È di fatti lo stesso Esiodo (*op.* 650-659) che ci lascia intendere dove ha appreso informazioni coloniali legate all'occidente: proprio in Eubea, nella stessa Calcide. La città dove il poeta si era recato per partecipare a un agone di canto:

Mai, infatti, io ho navigato il mare su nave se non in Eubea, da Aulide, dove gli Achei, attendendo il tempo propizio, avevano radunato molta gente per andare dalla sacra Ellade a Troia dalle belle donne; di qui, per i giochi del bellicoso Anfidamante, mi recai a Calcide (*ἔνθα δ' ἐγὼν ἐπ' ἄεθλα δαίφρονος Ἀμφιδάμαντος/Χαλκίδα τ' εἰσεπέρησα*); là i suoi figli magnanimi avevano bandito molti premi nelle gare; là, io dico, vincitore nel canto (*ὕμνῳ νικήσαντα*), ebbi in premio un tripode ansato che consacrai alle Muse di Elicona, laddove esse, primamente, mi avevano additato il sonante carme.

Qui, a Calcide in Eubea, altri rapsodi, intenti al medesimo agone, avranno sicuramente cantato anche avventure e imprese marinare, di uomini e di eroi, traendo spunto dall'inesauribile polla dell'*Odissea*; la cui geografia era certo decodificata in chiave decisamente occidentale nella città che si vantava metropoli di Cuma, di Nasso, di Reggio e di Zancle.

<sup>20</sup> Discussione del problema in VALLET, *Rhègion*, 61ss.

<sup>21</sup> Così GIANGIULIO, in *AttiCon Neapolis*, 119 n. 41.

## 3.

Ma è pensabile davvero che la geografia occidentale dell'*Odisea* si debba all'immaginario collettivo dei primi colonizzatori euboici? Ma è pensabile davvero che questi ultimi conoscessero a tal punto gli eroi omerici da figurarsi di ripercorrerne le rotte? Quelle rotte che essi avrebbero percorso, reduci da Troia, nei loro difficili, e talora mancati, ritorni. Oggi una straordinaria scoperta archeologica, quale quella della coppa di Nestore, ci consente di rispondere affermativamente a queste domande, testimoniandoci che i poemi omerici erano già profondamente radicati nella coscienza dei primissimi coloni euboici insediatisi a Pitecussa. In particolare – come è stato più volte ribadito – uno di loro ben conosceva il testo dell'*Iliade* (11, 632-635) relativo alla descrizione della coppa di Nestore:

Una coppa bellissima [...]. Era tutta adorna di borchie d'oro: aveva quattro anse. E due colombe da una parte e dall'altra di ciascuna, anch'esse in oro, stavano beccando. E al di sotto due erano i sostegni [...].

A Pitecussa, infatti, in una tomba di secolo VIII, un'iscrizione graffita su una tazza ceramica di produzione rodia reca una sfida, o una comparazione, fra il contenuto della tazza e quello della celebre coppa di Nestore descritta nell'*Iliade*. L'iscrizione<sup>22</sup>, fra le più antiche del mondo greco, è la più arcaica in assoluto fra quelle rinvenute in ambito occidentale; notissimo è il suo testo:

La coppa di Nestore era certo piacevole a bersi (Νέστορος; μ[ε]ν: εὔποτος[ον]: ποτέριον), ma chi beve da questa coppa subito sarà preso dal desiderio di Afrodite dalla bella corona.

Il morto, che viene inumato con la sua bella tazza, instaura dunque un paragone, di carattere patorio, fra questa e la coppa di Nestore; l'una, ricolma di vino, era solo piacevole a bersi, ma l'altra, la sua, ricolma di altri bevaggi, aveva il dono di diventare afrodisiaca. Orbene, l'iscrizione sul prezioso manufatto mostra appunto che i poemi omerici non solo erano di casa presso i primi coloni euboici dell'occidente, ma lo erano fin nelle loro più minute suggestioni. Considerando poi che gli Eubei si insediano a Pitecussa nella prima metà del secolo VIII e che la coppa di Nestore si data all'ultimo quarto del medesimo secolo, possiamo concludere che il suo possessore è forse da ricercarsi proprio in seno alla prima generazione dei colonizzatori dell'isola. Ai quali, ovviamente, si deve pure la più antica diffusione in occidente dell'alfabeto greco, dopo appena un secolo, o giù di lì, dalla primissima sua acquisizione in ambito metropolitano<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Vd. ultimamente (con i principale riferimenti bibliografici) M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, 365 s., che data l'iscrizione all'ultimo quarto del secolo VIII; ivi la traduzione che segue.

<sup>23</sup> Così, con utili precisazioni, M. BURZACHECHI, *Gli Eubei e l'introduzione dell'alfabeto greco in Occidente*, in *AttiCon Gli Eubei*, 209-220.

La stessa memoria di Nestore è peraltro significativa. La sua flotta soffre anch'essa, come quella di Ulisse, sulla via del ritorno, molti travagli sul mare, arrivando fino alla foce dell'Arno nella sua avventurosa navigazione, come testimonia Strabone (5, 2, 5. 223) ricordando la storia più remota della città etrusca di Pisa:

Tra Luna e Pisa è il torrente Magra, che per molti storici è il confine fra la Tirrenia e la Liguria. Pisa è una colonia dei Pisati del Peloponneso che, dopo aver preso parte alla guerra di Troia insieme a Nestore, sulla via del ritorno andarono errando per i mari (οἱ μετὰ Νέστορος ἐπὶ Ἴλιον στρατεύσαντες κατὰ τὸν ἀνάπλου ἐπλανήθησαν) e sbarcarono chi a Metaponto, chi nella Pisatide, conservando tutti il nome di Pili.

Nestore, o comunque i suoi compagni Pili, legano dunque il loro nome a una leggendaria fondazione in terra d'Etruria. Cioè in una terra che, non a caso, per gli Eubei costituiva proprio la meta primaria della loro attività commerciale nei remotissimi mari di Italia.

Certo tali avventure dei Pili sono sì ignote al poeta dell'*Odisea*, ma non ad altri rapsodi, di fatto coevi, che tramandano ulteriori cantari del ciclo troiano. Ma è pensabile davvero che i coloni euboici di Pitecussa conoscessero anche questi cantari? Un'altra scoperta archeologica ci consente ancora una volta di rispondere in forma affermativa. Un sigillo proveniente da Pitecussa<sup>24</sup>, databile nella stessa età dell'iscrizione sulla coppa di Nestore, reca impressa l'immagine di un guerriero che regge sulle spalle il corpo morto di un altro guerriero ancora più grande di lui. Come è stato dimostrato<sup>25</sup> sulla base di raffronti tipologici davvero eloquenti, la scena – in tutto simile a quella raffigurata sul vaso François – ritrae Aiace che riporta all'accampamento anche il cadavere di Achille colpito a tradimento dalla freccia fatale. Orbene, l'episodio è narrato nei cosiddetti cantari del ciclo! Il dato è per noi illuminante; l'iconografia del sigillo dimostra che anche la materia di questi cantari era nota e vulgata a Pitecussa, e oltretutto in un'età la quale ancora una volta ci riporta all'alba dell'insediamento coloniaro.

Tutta la nostra documentazione sembra dunque convergere su Pitecussa: un'isola tanto connotata da precocissime «letture» omeriche quanto emblematica, o distintiva, della più antica presenza euboica nei mari di occidente. Ma la tradizione, esplicitamente, ha mai connesso l'isola con la leggenda di Ulisse? Abbiamo ipotizzato – ormai con validi argomenti – che proprio gli Eubei per la prima volta abbiano fatto navigare l'eroe fin nelle acque del golfo partenopeo. Ma ne hanno proiettato l'alone leggendario anche sull'isola di Pitecussa? Possiamo solo affermare che la tradizione ci conserva sì memoria di uno sbarco di Ulisse a Pitecussa, ma a un livello cronologico assai basso. È Licofrone (*Alex.* 687-693)<sup>26</sup> infatti che testimonia

<sup>24</sup> Vd. G. BUCHNER, *Pithekoussai: Oldest Greek Colony in the West*, «Expedition», summer 1966, 4-12, part. 11 con riproduzione grafica.

<sup>25</sup> Discussione del problema in RIDGWAY, *L'alba*, 102 ss.

<sup>26</sup> Un esauriente commento in E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, 235 s. (che riconnette la notizia licofronea ad ambiente coloniaro euboico con oltre mezzo secolo di anticipo sulla riscoperta «archeologica» di Pitecussa). Per la traduzione di Licofrone, in questo e nel luogo citato successivamente, vd. (M. FUSILLO-A. HURST)-G. PADUANO, *Licofrone. Alessandra*, Milano 1991, rispettivamente 103, 83.

la notizia, designando, con falsa etimologia, Pitecussa come «isola delle scimmie»; qui, con una sola nave, sarebbe approdato l'eroe partito dalla limitrofa costa cumana:

Partito di lì, lo accoglierà solitario, l'isola che schiacciò il dorso dei Giganti e il corpo del selvaggio Tifeo, l'isola ardente di fiamme. Qui il re degli dèi collocò la razza deforme delle scimmie (ὃν ἦ πιθήκων πάλμυς ἀφθίτων γένος / δύσμορφον), a scherno di tutti quelli che mossero guerra contro i figli di Crono.

Ovviamente la notizia di uno sbarco di Ulisse a Pitecussa può essere stata inventata tanto dagli Eubei che – a propria immagine – hanno occidentalizzato la geografia dell'*Odissea*, quanto da altri Elleni, di età successiva, che, proprio a seguito di tale occidentalizzazione, potevano automaticamente sovrapporre in tutta l'area del golfo partenopeo la leggenda dell'eroe con la memoria della colonizzazione calcidese.

La prima ipotesi – relativa a una matrice euboica della notizia – è però la più suggestiva. Ma è pensabile che Licofrone potesse attingere direttamente ad arcaiche memorie dell'Eubea? Per quanto possa sembrare strano, la cosa è in effetti possibilissima, dato che il poeta, se identificato con l'omonimo tragico<sup>27</sup>, è nativo proprio di Calcide in Eubea come testimonia la *Suda* (s. v. Λυκόφρων). Peraltro a puntuali memorie calcidesi riconduce lo stesso contesto della nostra testimonianza se riflettiamo sul fatto che Pitecussa, per il poeta, è l'isola che avrebbe sepolto Tifeo e gli altri Giganti allorché Zeus rovesciò il loro potere. Dato, quest'ultimo, che rimanda al teatro di azione della Gigantomachia; il quale – come abbiamo detto – proprio dagli Eubei era stato trasposto da Flegra nella Calcidica ai Campi Flegrei nell'area del golfo partenopeo<sup>28</sup>.

Ma non è tutto. Possiamo ancora affermare che Licofrone attinse sicuramente ad antiche memorie euboiche per il suo teatro, e in particolare per elaborare il *Nauplio*<sup>29</sup>. La composizione della tragedia ci è testimoniata dalla *Suda* (s. v. Λυκόφρων = TGF 100 T 3 R.), e sappiamo che il suo protagonista è un leggendario principe dell'Eubea. Questi, per vendicarsi degli Achei reduci da Troia, avrebbe acceso un fuoco sui monti dell'isola quando le loro navi divenivano preda della tempesta presso il promontorio Cafereo; le imbarcazioni avrebbero fatto rotta sul faro, sperando in un approdo sicuro, e si sarebbero invece sfracellate sulle aguzze scogliere del litorale. L'episodio, ben impresso nella mente del poeta, è ricordato anche nell'oscuro poemetto su Cassandra (*Alex.* 376-386):

<sup>27</sup> Vd., con tesi vincente, A. MOMIGLIANO, *Terra marique*, «JRS» 32, 1942, 53-64 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 431-446).

<sup>28</sup> *Supra* nota 16. Ulteriori, importanti, connessioni fra la leggenda della Gigantomachia e la colonizzazione euboica sono formulate da GIANGIULIO, in *AttiCon Neapolis*, 121 s., il quale pure è incline a valorizzare la testimonianza di Licofrone *Alex.* 687-693.

<sup>29</sup> Tragedia che la *Suda* definisce «redazione rivista» (come traduce M. GIGANTE in appendice alla ristampa di CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Napoli 1982, 374). Vd. anche FUSILLO-(HURST-PADUANO), *Licofrone*, 201.

[...] quanti lamenti dovrete ascoltare, di uomini sbalzati morti assieme ai rottami di nave, e quanti rumori della spiaggia inaccessibile per i vortici trascinati avanti e indietro dal mare, e quanti giacciono [...] con la testa spaccata, sui quali calerà nel buio notturno il fulmine a gustarli cadaveri, quando alla testa di uomini ebbri, con capo pesante, un brigante, intento all'arte senza dormire, mostrerà il fuoco, guida nel buio (λαμπτήρα φοῖνῆ τὸν ποδηγέτην σκότου / σίντης, ἀγρύπνω προσκαθήμενος τέχνη).

L'artefice dell'inganno, il «brigante», è appunto Nauplio, leggendario principe dell'Eubea. Come abbiamo detto, la tradizione è già nota all'epica del ciclo, che ci segnala come proprio l'Eubea sia la terra donde parte la diaspora occidentale degli eroi achei. Ma altro è qui il nostro interesse: quello di evidenziare come in effetti corra un filo strettissimo fra Licofrone e le leggende dell'Eubea. Queste sembrano parlare proprio in forma preminente al suo immaginario poetico, e non solo per semplici pennellate accessorie, quale quella «pitecussana» su Tifeo, ma per suggerirgli la trama o la materia di intere composizioni drammatiche.

Conclusivamente un'ultima considerazione. L'*Odisea* è andata gradatamente trasponendo il suo teatro di azione da oriente a occidente<sup>30</sup>. La stessa nostra redazione del poema conserva ancora qualche traccia della sua originaria localizzazione orientale, nonostante sia stata «ripulita» da tutti gli elementi che ne possano consentire precisi ancoraggi geografici. A oriente, infatti, e non certo a occidente, va ricercata la reggia di Circe che nella nostra *Odisea* (12, 1-4) è posta là dove sorge il sole e dove «sono le case e i palazzi della mattutina aurora». Ciò è noto. Come è altresì noto che gli Eubei hanno avuto cospicui interessi commerciali in area orientale, soprattutto a Cipro e ad Al-Mina<sup>31</sup>. Qui, ad Al-Mina, alla foce dell'Oronte, gli Eubei hanno attivato un proprio importantissimo emporio commerciale, che è già fiorente nell'ultimo quarto del secolo IX. Qui, ad Al-Mina, molto probabilmente, i medesimi Eubei hanno sentito parlare per la prima volta dell'occidente e delle sue ricchezze, dai mercanti fenici. Qui, ad Al-Mina, con pari probabilità, proprio a seguito della loro frequentazione, essi hanno maturato l'idea di ribatterne le rotte tirreniche, divenendo così, per la grecità, il primo «trait d'union» fra oriente e occidente. Orbene, se così stanno le cose, concludiamo – almeno provvisoriamente – il discorso dicendo che come gli Eubei hanno trasferito da oriente a occidente il fulcro primario della propria attività commerciale, così possono avere spostato, nella medesima direzione, il teatro delle avventure di Ulisse: cioè la stessa geografia dell'*Odisea*.

Ovviamente, avendo sempre in Itaca, alle porte dell'occidente, il naturale epicentro per la grande trasposizione geografica. Nell'isola di Ulisse: da un lato sede avanzata dei primi commerci euboici diretti nei mari di Italia e, d'altro lato, culla della leggenda dell'eroe.

<sup>30</sup> Discussione del problema in PARETI, *Omero*, 70 ss.

<sup>31</sup> Vd. RIDGWAY, *L'alba*, 124 ss., al quale pure si rinvia per documentazione in margine alle considerazioni che seguono.

LUCA ANTONELLI

CORINTO, OLIMPIA E LO SPAZIO IONICO:  
IL PROBLEMA DELLA *PHIALE* DI BOSTON

1.

Nell'ambito dell'indagine sui caratteri e le forme dell'espansionismo corinzio di età cipselide<sup>1</sup>, assume rilevante importanza una prospettiva di ricerca volta ad esaminare i rapporti fra tirannide e grandi centri di religiosità ufficiale, quali furono il santuario di Delfi e quello di Olimpia. Da un'attenta analisi di tali relazioni, emerge infatti con chiarezza che tanto il clero di Apollo, prima, quanto quello di Zeus, in una seconda fase, giocarono un ruolo determinante nel garantire la stabilità e la prosperità del regime corinzio: l'appoggio delle caste sacerdotali, in modo particolare, all'interno del complesso mosaico di equilibri internazionali che caratterizzava il mondo greco di età arcaica, dovette risultare essenziale nel consentire alla dinastia cipselide di estendere la propria area di influenza territoriale, favorendo così in qualche forma l'espansione del suo dominio coloniale<sup>2</sup>.

Uno degli elementi-guida in un'indagine di questo tipo è l'analisi delle offerte che, secondo la tradizione letteraria, la dinastia cipselide avrebbe dedicato alle divinità: un attento esame delle notizie riguardanti i vari *anathémata*, infatti, ci ha consentito di definire più dettagliatamente l'evoluzione della politica religiosa della città istmica.

In particolare, oggetto della nostra attenzione è stata l'unica offerta dei tiranni che si sia conservata, la cosiddetta *phiale* di Boston, proveniente da una presunta colonia corinzia altrimenti ignota. Sulla base di alcuni elementi che suggeriscono che

---

<sup>1</sup> Per un'analisi generale dei vari problemi che concernono la colonizzazione corinzia di epoca cipselide, cfr. E. WILL, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe dès origines aux guerres médiques*, Paris 1955, 521-539; J.B. SALMON, *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 b.C.*, Oxford 1986, 209-217.

<sup>2</sup> Sulla natura del legame che Corinto instaurò con le sue colonie, legame che certo esistette *de facto* per i profondi vincoli politici, culturali e religiosi che univano la metropoli istmica ai suoi stanziamenti, ma che mai venne sancito *de iure*, cfr. A.J. GRAHAM, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester 1964, 121 ss.